

Intervista col compagno Luciano Barca

L'Italia di fronte alla crisi petrolifera

Esistono problemi reali sul piano internazionale, ma in Italia vi sono sprechi intollerabili - Il ruolo delle grandi compagnie - Ricatti e manovre dei petrolieri Riflessi del conflitto mediorientale - La funzione da assegnare all'ENI - Che cosa fare oggi sul piano dei consumi - I veri termini della questione del prezzo

Abbiamo chiesto al compagno Luciano Barca, della Direzione del partito e responsabile della sezione riforme e programmazione, di rispondere ad alcune domande sulla situazione del petrolio e dei derivati petroliferi in Italia, sui problemi che si pongono e sul modo di affrontarli. Ecco il testo dell'intervista.

— La gente desidera capire, innanzitutto una cosa. Fino a che punto l'allarme petrolifero è giustificato da fatti oggettivi, dei quali non c'è che da prendere tristemente atto, e in che misura, invece, giocano un ruolo i ricatti e le manovre dei petrolieri?

— Su un piano generale, di prospettiva, è indubbio che ci troviamo ad un momento di svolta: le riserve di petrolio che stanno sotto terra non sono infinite e i paesi produttori o, almeno, una parte di essi, hanno deciso di usarle con maggior parsimonia riducendo così la offerta sul mercato. La guerra nel Medio Oriente ha accelerato i tempi, ma si sarebbe ar-

rivati comunque a certe decisioni. Ciò pone il problema, in particolare a un Paese come l'Italia, di ricercare con maggior serietà e impegno fonti alternative di energia (noi, tra l'altro, non possediamo carbone), ma pone anche inevitabilmente il problema, per tutti, di un ripensamento serio di tutto il modo in cui l'energia viene usata o, meglio, sperperata. A questo proposito l'allarme è da noi ancora troppo poco. Sembra che non ci si renda conto che la crisi petrolifera si avvia ad essere un fatto permanente che aggrava e fa precipitare la crisi generale di tutto uno sviluppo fondato sullo spreco e sulla esasperazione del consumo di automobili e di elettrodomestici.

Taluni sperperi già gravi ieri, perché dissipavano inutilmente risorse essenziali per l'allargamento della base produttiva e per lo sviluppo del Mezzogiorno, divengono oggi assolutamente intollerabili. La crisi energetica deve aprire a questo proposito un discorso critico di fondo su tutto il nostro modo di produrre, di consumare, di vivere. In questa luce trovano nuove conferme tutte le proposte avanzate negli ultimi

anni dal PCI, fino al documento della Direzione del 3 ottobre, per un nuovo sviluppo che esalti i consumi sociali e che colpisca le zone di parassitismo e di spreco.

Se questo è il giudizio per il lungo termine, diverso è invece il quadro per l'immediato. Per l'immediato è indubbio che insieme a fattori oggettivi ci troviamo di fronte a precise forme di ricatto delle compagnie e dei petrolieri (quelle che certi giornali chiamano eufemisticamente «avvertimenti»). Compagnie e petrolieri non solo non intendono vedere ridotti i giganteschi profitti fatti negli anni passati nel nostro Paese ma intendono addirittura cogliere l'occasione per aumentarli.

— E' un fatto tuttavia che il petrolio arabo è fortemente aumentato di prezzo. Le compagnie e i petrolieri è soprattutto a questo fatto che si richiamano.

— Il petrolio arabo appartiene per meno del venti per cento agli arabi. Per l'ottanta per cento è delle compagnie americane e multinazionali. Anche se la maggior parte della stampa italiana ignora questo fatto, esso non va dimenticato. Gli Stati Uniti non sono una vittima della operazione petrolio, ma ne sono in gran parte i protagonisti. Quando le compagnie multinazionali dicono che il costo del petrolio è salito a sette, otto dollari al barile cercano di fare apparire questo come un fatto esterno ad esse, come un costo da addebitare agli sceicchi o a Gheddafi. Ma in quei sette od otto dollari c'è già un forte guadagno per le compagnie alle quali in realtà un barile di greggio costa 70 centesimi di dollaro. A questi centesimi vanno aggiunte le royalties pagate ai paesi produttori e le imposte per un totale che va dai tre ai cinque dollari. Ma ammetto anche che si arrivi a 5,7 dollari resta un notevole profitto nell'ambito dei prezzi italiani attuali. Diversa ovviamente (e qui c'è una contraddizione obiettiva che una politica intelligente dovrebbe sfruttare) è la situazione di quei petrolieri privati — parlo dei Monti, dei Moratti, dei Rovelli, dei Garro — che comprano il petrolio dalle compagnie, lo raffinano negli impianti pa-

gati con i soldi della collettività (Cassa del Mezzogiorno, etc.) e poi rivendono gasolio e benzina al maggior offerente. Anche costoro hanno fatto miliardi e miliardi (tanto è vero che si sono comprati quasi tutti i giornali italiani) ma è evidente che costoro, che non hanno propri pozzi di petrolio, che non hanno quindi rendita mineraria, hanno bisogno di rivendere a prezzi più alti; non a caso sono oggi la forza di punta della manovra ricattatoria: o altissimi prezzi o paralisi energetica.

— Ma se i raffinatori non hanno greggio da offrire o da negare dove basano il loro ricatto?

— Anche qui ovviamente bisogna distinguere compagnie multinazionali e raffinatori cosiddetti indipendenti.

Le compagnie basano il ricatto sull'approvvigionamento del greggio e questo ricatto è tanto più forte quanto più i passati governi democristiani hanno avvilto la funzione dell'ENI. Siamo stati i primi, dopo la Resistenza, ad intuire il valore di un ente di Stato, ma mentre oggi un paese come la Francia controlla attraverso un proprio ente il 47% delle importazioni, l'ENI in Italia, ne controlla solo il 22%. Per il resto dipendiamo per il 60% direttamente dalle grandi compagnie americane e per il 18% da piccole compagnie estere e da intermediari.

La manovra dei petrolieri raffinatori si basa su un altro fatto ancora più assurdo. Mentre l'ENI importa il 22% del greggio ne può poi raffinare direttamente solo il 10%. Tutta la raffinazione è in mano alle compagnie o a quegli speculatori che hanno fondato la loro potenza sulle complicità che si sono comprate tra talune forze politiche e in primo luogo all'interno della DC: parte dei miliardi avuti dai petrolieri con l'ultimo aumento di prezzo è servita a rafforzare queste complicità. I raffinatori vogliono ora nuovi altissimi aumenti di prezzo ed esercitano il loro ricatto facendo mancare gasolio e benzina in alcune zone, sotto forma di «avvertimenti», nello stesso momento in cui tentano poi di esportare i loro prodotti all'estero.

La manovra della raffinazione potrebbe tuttavia essere facilmente contenuta. Essi sono dei puri intermediari che importano greggio, utilizzano depositi e raffinerie italiane, e riesportano in notevole quantità all'estero, dopo aver sporcato con quarantadue raffinerie tutta l'Italia. Basta inceppare questo meccanismo per costringerli a soddisfare innanzitutto i bisogni italiani. Dopo aver inquinato tutte le nostre coste per raffinare in Italia molto più petrolio di quello che ci è necessario (noi importiamo 120 mila tonnellate di greggio contro un fabbisogno di 85 mila tonnellate) è questo il momento di trarre un vantaggio, almeno temporaneo da questa situazione.

— E se i raffinatori abbandonassero il campo?

— Sarebbe tutto di guadagno. Un loro ridimensionamento deve essere il punto centrale del piano petrolifero che non a caso la DC ostacola. Tra l'altro il numero enorme di raffinerie e l'ossessiva ripetizione dei distributori eleva fortemente in Italia tutti i costi, cancellando i vantaggi delle minori

spese di trasporti dai paesi produttori fino ai nostri porti. E per di più ostacola l'applicazione dei ritrovati tecnici che oggi rendono molto più produttive le grandi raffinerie: basta pensare che noi in media per ogni tonnellata di greggio ricaviamo il venti per cento di benzina, mentre oggi, con raffinerie moderne (ed è stato calcolato che in Italia ne basterebbero dodici), si può ottenere tranquillamente il 25 per cento: i nostri raffinatori riescono ad avere più degli altri di derivati poveri (olio combustibile) e meno di derivati ricchi.

— Ma l'olio combustibile non serve per le centrali elettriche e le industrie?

— Certo; ma potremmo benissimo in una situazione come quella attuale, far funzionare talune centrali a lignite (per esempio quelle sarde, costruite per tale uso).

— Ci sono state in questi giorni riunioni di organi centrali e periferici del partito per affrontare questi problemi. Su quali proposte è stato messo l'accento?

— Per quanto riguarda il lungo periodo l'accento è stato posto sulla necessità di avere al più presto una linea strategica per l'energia che miri ad accrescere la nostra capacità di autonomia trattativa nei confronti delle compagnie americane e multinazionali. Occorre a questo proposito allargare al massimo il ventaglio dei fornitori di greggio, avviare trattative dirette con i paesi produttori rilanciando l'ENI come controparte operativa italiana di accordi diretti con l'URSS, il Medio Oriente, i paesi africani. La politica estera italiana ha creato positive premesse: occorre ora non perdere occasioni preziose sul terreno economico. Noi abbiamo tra l'altro da offrire a molti di questi paesi, più certamente che agli Stati Uniti, impianti, macchine, manufatti e possiamo fondare su un corretto scambio le garanzie di fornitura di greggio. Dobbiamo anche utilizzare molto più ampiamente le possibilità offerte dalla importazione di gas naturale affrettando le trattative con l'URSS per aumentare la fornitura con il gasdotto che entrerà in funzione a febbraio (sei miliardi di metri cubi di gas all'anno già assicurato) e ricercando con altri paesi accordi del tipo di quelli, molto positivi, fatti negli ultimi mesi dall'Eni, dopo un lungo letargo, con l'Algeria e con l'Iran.

Ciò può contribuire a renderci più forti nella trattativa con le compagnie multinazionali, trattativa che deve essere fondata, senza servilismi e xenofobie, sulla garanzia di fornitura di greggio che esse potranno e vorranno dare. Anche a questo fine è necessario far uscire dal generico il piano petrolifero per avere e per offrire un preciso quadro di riferimento. E' ovvio che tale piano dovrà prevedere un accresciuto ruolo dell'ENI non solo nella raffinazione, ma anche nell'approvvigionamento.

Il discorso energetico tuttavia non può fermarsi al petrolio, soprattutto nel lungo periodo. Dobbiamo finalmente impostare progetti operativi per centrali nucleari anche in accordo con altri paesi dell'Europa: dobbiamo avviare progetti di ricerca per centrali nucleari europee e potenziare la ricerca italiana per la migliore utilizzazione di tutte le possibili alternative

— E nell'immediato?

— Bisogna innanzitutto rafforzare tutto il quadro politico e democratico per reggere al ricatto dei petrolieri. Il governo sembra finalmente deciso a bloccare l'esportazione di prodotti petroliferi fino a che non saranno soddisfatti i nostri bisogni. Bisogna mantenere tale blocco fino a che non sia stato battuto il ricatto. Ma occorre aprire contemporaneamente una trattativa in seno alla comunità europea per presentare un fronte più unito nei riguardi delle compagnie. Almeno in queste occasioni ricordiamoci che il MEC è un mercato di 250 milioni di consumatori e rappresenta la prima potenza commerciale del mondo. Gli Stati Uniti, grazie al petrolio di cui dispongono direttamente, hanno oggi accresciuto il vantaggio sull'Europa occidentale: ma questo dovrebbe spingere l'Europa ad iniziative comuni valutando il migliore uso delle risorse alla luce del bilancio energetico di ciascun paese (Germania, Francia, Inghilterra, hanno come risorsa alternativa il carbone).

Occorre requisire e passare all'ENI (così può cominciare immediatamente la ristrutturazione) le raffinerie delle società private che non avessero rispettato il 15 ottobre 1973 l'obbligo di legge di avere una riserva di raffinati per 75 giorni. Tra l'altro si tratta di riserve pagate al vecchio prezzo che possono garantirci totalmente fino al 31 dicembre senza che nessuno possa azzardarsi a reclamare aumenti di prezzo. Se i petrolieri hanno venduto le riserve di contrabbando, all'estero, occorre farli rispondere di ciò davanti alla legge e al fisco.

Bisogna ovviamente bloccare ogni concessione (sospendendo la validità di quelle già date) per ampliamenti di raffinerie e per nuove raffinerie fino all'entrata in vigore del piano generale di ristrutturazione. Aumentare le raffinerie mentre diminuisce il greggio sarebbe uno spreco e una beffa.

Sarà senz'altro utile favorire la conversione degli impianti di riscaldamento del gasolio al gas naturale ovunque ciò sia possibile.

Per coordinare tutto ciò qualcuno ha parlato della opportunità di istituire un Commissariato per l'energia. E' indubbio che in tutto il settore energetico c'è una mancanza grave di coordinamento: ENI, ENEL, CNEN vanno ognuno per proprio conto. Non sarei contrario perciò al Commissariato; ma ritengo essenziale nominare al più presto una commissione Interparlamentare per l'energia per controllare sia i provvedimenti a lungo periodo che quelli immediati.

— Tu hai posto l'accento finora su misure dirette a reperire benzina, gasolio, energia. Ma sembra indubbio che si debbano al più presto regolamentare certi consumi. Qual è su questo punto l'opinione dei compagni che hanno esaminato la questione?

— Ho dato la priorità alle misure volte a reperire ener-

gia per polemica con quanti dimenticano troppo spesso questo aspetto e parlano solo di « tagli ». E' indubbio, tuttavia, che di fronte al rischio che si manifesti scarsità di greggio e di prodotti petroliferi è senz'altro necessario predisporre fin da ora una scala di priorità di consumi in modo da essere pronti a operare tagli partendo dai consumi meno necessari.

Non è pensabile né di affidare il razionamento al comportamento discrezionale dei distributori, né di affidare la riduzione dei consumi, così come hanno fatto Spagna, Portogallo e Grecia, all'aumento dei prezzi al consumo tagliando così fuori i più deboli. Per questo occorre fissare un preciso ordine di precedenza nelle forniture e renderlo noto al più presto, in modo che il Parlamento e l'opinione pubblica possano pronunciarsi.

Taluni membri del governo hanno dato l'impressione, a questo proposito di improvvisare troppo, a tutto danno della serietà, fino all'assurda e inutile proposta di chiudere le scuole. Se si vogliono colpire certi consumi in modo emblematico, per richiamare tutti alla responsabilità e al rigore — e noi potremmo essere d'accordo — si cominci allora dalle « barche » da diporto, dalle decine e decine di migliaia di auto che circolano per conto dell'amministrazione statale, del parastato e degli enti pubblici. Basterebbe fermare queste macchine e il volto di Roma cambierebbe. Se si vogliono tuttavia realizzare ben più consistenti economie, se non altro per tenere conto degli effetti negativi delle importazioni sulla bilancia dei pagamenti, allora bisogna essere più coraggiosi nel parlare al paese e nell'impostare organicamente i problemi predisponendo le soluzioni alternative: per esempio i trasporti collettivi.

Una soluzione che farebbe risparmiare congiuntamente tutti i derivati del petrolio potrebbe essere quella emersa nelle nostre discussioni di riesaminare l'orario di lavoro di tutti gli uffici pubblici, nessuno escluso. Perché non aprire subito una trattativa con i sindacati per un orario effettivamente unico che porti tutti gli uffici pubblici a chiudere totalmente alle 17, luce e riscaldamento compresi? Sarebbe anche un modo per ridurre fortemente la circolazione di auto passando da quattro viaggi a due al giorno e per facilitare ovunque la chiusura dei centri storici al traffico privato. Tra l'altro le città italiane sono le uniche d'Europa ad avere un prolungato orario serale per la parte burocratica, amministrativa e dei servizi. Non si capisce perché da noi il settore terziario oltre a mangiarsi tanto plusvalore dagli altri settori debba anche mangiarsi tanta preziosa energia.

— E per il prezzo?

— Ho già detto la nostra opinione sulla questione del prezzo. Occorre assolutamente resistere alle pressioni. Il governo l'altra volta ha ceduto alle prime richieste e il risultato è stato che ora siamo da capo, senza aver ottenuto una sola garanzia né per l'approvvigionamento né per la riduzione dei costi di raffinazione e distribuzione. Tra l'altro si poteva almeno organizzare un fondo di congruo per tener conto di situazioni diverse e per favorire certi consumi prioritari. Ma neppure questo è stato fatto. Non si può nascondere dietro rinnovate chiacchiere sul piano petrolifero un nuovo gratuito dono ai petrolieri. E' vero che l'altra volta il dono non è stato del tutto gratuito, ma non si possono confondere con le contropartite nazionali le contropartite particolarissime che qualcuno ha avuto, magari mentre faceva discorsi sul rigore e sull'austerità.